di GIORGIO PROSPERI

"Il grigio" al Giulio Cesare: Giorgio Gaber e il suo doppio

CHI VOLESSE avere un'idea della possibilità di coniugare un grande successo popolare con una vicenda altamente metaforica, che spazia da Esopo a Kafka, oltre a confessati riferimenti a Pessoa, Botho Strauss e Lautréamont, vada a vedere «Il grigio», di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, musiche di scena di Carlo Cialdo Capelli, regista ed unico interprete Giorgio Gaber. La psicologia conosce un fenomeno ossessivo detto «microzoopsia», cioè un tipo di allucinazione per cui il soggetto «vede» piccoli animali. Nella favola in questione il protagonista, costume nero da performance, microfono in pugno per discostarsi il meno possibile dall'immagine stereotipa del cantautore, convive con un topo, suo unico inquilino nella casetta fuori città, dove è andato a raccogliersi e concentrarsi sul lavoro.

Il topo, ora come simbolo positivo, ora negativo, è un animaletto non sconosciuto alla favolistica e alla fantasia popolare; per gli autori di questo «racconto teatrale» esso si manifesta nella solitudine del personaggio, nasce, si direbbe, dalla sua riflessione, a mano a mano che il personaggio ripercorre le tappe della sua vita non esemplare. Sicché il topo ci appare come una specie di «doppio» del personaggio, una materializzazione della sua coscienza, che, come un roditore, si fa largo all'interno del peccatore. L'uomo, sempre impugnando il microfono, (che indubbiamente amplifica la voce, ma a volte la fa stridente ed urlante oltre misura) lotta con la forza e con l'astuzia contro il fastidioso invasore; ma costui è furbo quanto il suo antagonista, essendone, come abbiamo visto, il simbolico doppio.

Alla fine il protagonista si rassegnerà a vivere con il topo, e la presenza dentro di sé di una ammonitrice immagine speculare lo libera pian piano dal proprio egoismo, gli rivela l'esistenza del prossimo, la necessità di soccorrerlo, insomma qualcosa che ha a che vedere con una intuizione religiosa.

Purtroppo questa favola accattivante non è tutta rappresentata, come nei suoi momenti migliori; a volte è semplicemente detta, anzi gridata, perdendosi sopra le righe della nostra capacità di partecipazione. Diceva Cocteau che un'opera di teatro è come la valigia del contrabbandiere: stivata di oggetti appariscenti per nascondere nel sottofondo un chilo d'oro. Così è questo racconto di Gaber e Luporini, che Gaber interpreta con la sua invadente vitalità, in una scenografia creata dallo stesso Gaber, una stanza chiara con mobili radunati un po' a caso e, in fondo, una parete trasparente, che all'occorrenza si illumina e mostra due operatori musicali, Carlo Cialdo Capelli, e Corradi Sezzi, che creano un paesaggio di suoni.

Non meno interessante di quanto accade sul palcoscenico è quanto si manifesta in platea, dove non si può giurare che il pubblico fittissimo abbia letto in filigrana le metafore di Gaber; ma forse le ha recepite ipnoticamente, per l'adesione incondizionata al divo recitante, con la forza impositiva dello sciamano. Applausi ad ogni buio ed ovazioni alla fine, tanto da costringere l'attore a tornare cantautore e concedere due bis con chitarra.

IL TEMPO
15 FEBBRAIO 1990

di GIORGIO PROSPERI

(143)

"Il grigio" al Giulio Cesare: Giorgio Gaber e il suo doppio

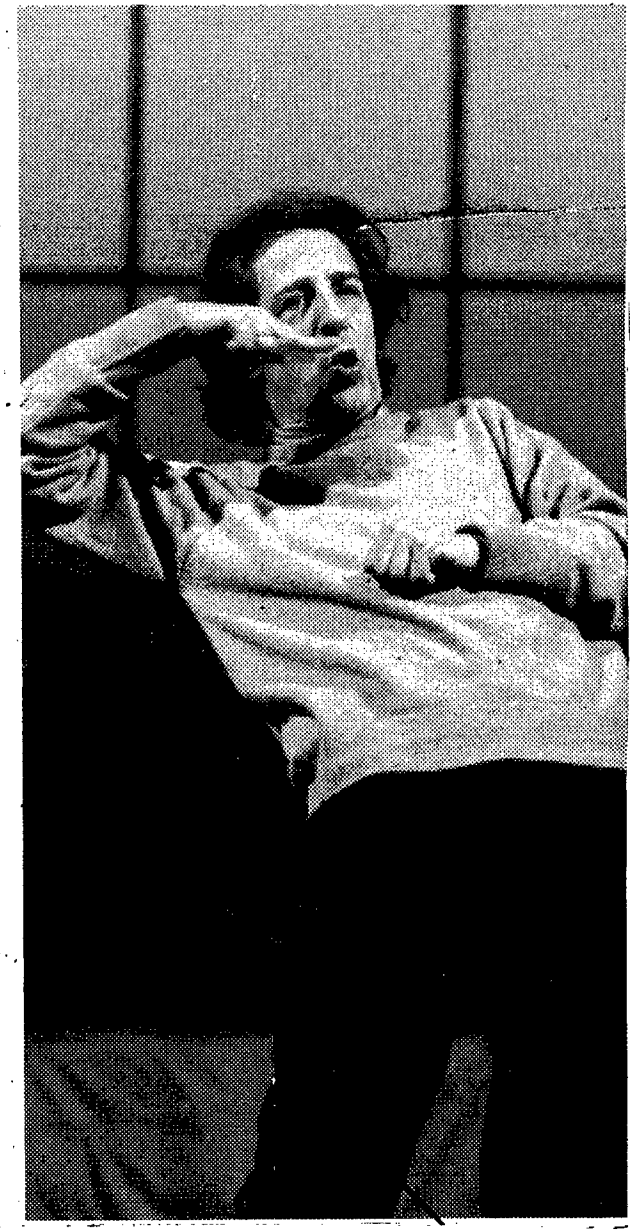
CHI VOLESSE avere un'idea della possibilità di coniugare un grande successo popolare con una vicenda altamente metaforica, che spazia da Esopo a Kafka, oltre a confessati riferimenti a Pessoa, Botho Strauss e Lautréamont, vada a vedere «Il grigio», di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, musiche di scena di Carlo Cialdo Capelli, regista ed unico interprete Giorgio Gaber. La psicologia conosce un fenomeno ossessivo detto «microzoopsia», cioè un tipo di allucinazione per cui il soggetto «vede» piccoli animali. Nella favola in questione il protagonista, costume nero da performance, microfono in pugno per discostarsi il meno possibile dall'immagine stereotipa del cantautore, convive con un topo, suo unico inquilino nella casetta fuori città, dove è andato a raccogliersi e concentrarsi sul lavoro.

Il topo, ora come simbolo positivo, ora negativo, è un animaletto non sconosciuto alla favolistica e alla fantasia popolare; per gli autori di questo «racconto teatrale» esso si manifesta nella solitudine del personaggio, nasce, si direbbe, dalla sua riflessione, a mano a mano che il personaggio ripercorre le tappe della sua vita non esemplare. Sicché il topo ci appare come una specie di «doppio» del personaggio, una materializzazione della sua coscienza, che, come un roditore, si fa largo all'interno del peccatore. L'uomo, sempre impugnando il microfono, (che indubbiamente amplifica la voce, ma a volte la fa stridente ed urlante oltre misura) lotta con la forza e con l'astuzia contro il fastidioso invasore; ma costui è furbo quanto il suo antagonista, essendone, come abbiamo visto, il simbolico doppio.

Alla fine il protagonista si rassegnerà a vivere con il topo, e la presenza dentro di sé di una ammonitrice immagine speculare lo libera pian piano dal proprio egoismo, gli rivela l'esistenza del prossimo, la necessità di soccorrerlo, insomma qualcosa che ha a che vedere con una intuizione religiosa.

Purtroppo questa favola accattivante non è tutta rappresentata, come nei suoi momenti migliori; a volte è semplicemente detta, anzi gridata, perdendosi sopra le righe della nostra capacità di partecipazione. Diceva Cocteau che un'opera di teatro è come la valigia del contrabbandiere: stivata di oggetti appariscenti per nascondere nel sottofondo un chilo d'oro. Così è questo racconto di Gaber e Luporini, che Gaber interpreta con la sua invadente vitalità, in una scenografia creata dallo stesso Gaber, una stanza chiara con mobili radunati un po' a caso e, in fondo, una parete trasparente, che all'occorrenza si illumina e mostra due operatori musicali, Carlo Cialdo Capelli, e Corradi Sezzi, che creano un paesaggio di suoni.

Non meno interessante di quanto accade sul palcoscenico è quanto si manifesta in platea, dove non si può giurare che il pubblico fittissimo abbia letto in filigrana le metafore di Gaber; ma forse le ha recepite ipnoticamente, per l'adesione incondizionata al divo recitante, con la forza impositiva dello sciamano. Applausi ad ogni buio ed ovazioni alla fine, tanto da costringere l'attore a tornare cantautore e concedere due bis con chitarra.



IL TEMPO
15 FEBBRAIO 1990